

IDEE

Uomo e natura, insieme è possibile

LUIGI CIOTTI

L'originalità dell'approccio di Morin viene dall'impressionante ampiezza del suo sapere, da uno sguardo capace di analizzare il tema della fraternità da un punto di vista non solo etico-sociale ma anche biologico, antropologico, filosofico. E di conseguenza politico, perché è il vuoto di fraternità a determinare l'individualismo sfrenato che tanti danni ha prodotto e continua a produrre a livello sociale, ambientale, economico. Causa di disuguaglianze mai viste, migrazioni di massa per fuggire da carestie e guerre – "deportazioni indotte", sarebbe più giusto chiamarle – sfruttamenti ambientali che avvelenano gli ecosistemi e uccidono la biodiversità. E proprio dal concetto di ecosistema Morin parte per spiegarci che nella grande "rete" della vita l'armonia deriva dal concorso di forze diverse, la biodiversità, ma è un equilibrio precario, instabile, in continua e necessaria evoluzione. La vita è tale perché capace di rigenerarsi, trasformando anche i conflitti in feconde tensioni verso un'armonia superiore.

È questa dinamica di cooperazione la forza autentica della vita, ragion per cui è riduttivo affermare, come fa il darwinismo, che la natura è retta da un principio di "selezione": sopravvive il più forte, il più adatto, il più capace di fronteggiare i mutamenti. La vita stessa dimostra il contrario: sono la relazione e l'associazione le dinamiche fondamentali, le forze più potenti. Come se la vita, ogni volta che una singola parte prevale sulle altre o vive a loro scapito, intervenisse per ristabilire l'armonia, ossia la legge del bene comune.

E qui veniamo al punto cruciale e dolente. Se infatti è ve-

L'ambiente non è una proprietà da sfruttare come se non ne facessimo parte. La natura stessa opera per il bene comune e nell'associazione mostra le dinamiche più potenti

ro che la natura ci offre una lezione su come costruire una convivenza dinamica e pacifica nel segno del bene comune, è anche vero che l'essere umano non sembra più in grado di farne tesoro. L'uomo si è messo in cattedra e tratta la natura come una proprietà, materia inerte da manipolare e da sfruttare, come se lui non ne facesse parte. Azione distruttiva e infine suicida, dettata da un delirio di onnipotenza di cui oggi si vedono le conseguenze: devastazione ambientale e violazione di quei principi di giustizia sociale attraverso cui il consorzio umano ha cercato, come la natura, di tutelare e promuovere la vita.

Non si può fare a meno, leggendo queste pagine, di avvertire forti consonanze con quanto ha scritto papa Francesco nella *Laudato si'*. Quando Morin parla della triade scienza-tecnica-economia come di una forza che, se non governata da pensieri e azioni all'altezza, diventa distruttiva e autodistruttiva facendoci precipitare dal rango di *homo sapiens* a quello di *homo demens*, mi sembra denunci lo stesso pericolo individuato dal Papa nel paradigma tecnocratico, modo di pensare e agire che detta legge in Occidente: approccio schematico che riduce l'ambiente a cosa e le persone a numeri, volgendo dunque la qualità, peculiare essenza di ogni forma di vita, in quantità, in dato statistico. Paradigma che persegue la logica del profitto e della cosiddetta "crescita", senza però preoccuparsi che l'accumulo indiscriminato di capitali avvenga a beneficio di tutti.

Insomma, un darwinismo sociale che considera la vita stessa come un bene esclusivo, non un diritto ma un privilegio, trincerandosi dietro inesistenti "leggi di natura" per giustificare la sua spietata, disumana e infine innaturale selezione. Ma come ricostruire legami di fraternità a fronte di tale devastazione sociale, ambientale, culturale? Anche qui sono forti le assonanze con la *Laudato si'*, laddove sottolinea che disuguaglianze sociali e dissesti ambientali sono conseguenze di un'unica crisi socio-ambientale e che non si può pensare di venirne a capo senza costruire un diverso paradigma, capace di farci vedere la "rete della vita", i legami di cui è costituita ogni singola creatura, saldando in un unico sguardo l'io e il noi, l'individuale e il sociale, l'umano e il naturale.

Maestro del pensiero della complessità, Morin lo dice con parole chiare e profonde: «Per cambiare via si dovrebbe innanzitutto abbandonare il nostro modo di conoscere e di pensare – riduttivo, disgiuntivo, compartimentato – in favore di un modo di pensare capace di legare, di comprendere i fenomeni al tempo stesso nella loro unità e nella loro diversità, così come nella loro contestualità». È dunque innanzitutto culturale il cambiamento a cui siamo chiamati per riprendere un cammino di giustizia e quindi di vita, perché se manca giustizia non c'è vita ma solo (e neanche sempre) sopravvivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morin: «Il futuro ci chiede, prima di tutto, la fraternità»

L'editrice Ave pubblica in questi giorni un testo, tradotto per la prima volta in Italia, del filosofo francese Edgar Morin (l'8 luglio compie 99 anni) dal titolo *La fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo* (pagine 71, euro 11), con una prefazione di don Luigi Ciotti che anticipiamo. Il libro condensa in poche pagine decenni di ampi studi transdisciplinari. Morin evidenzia come nella triade democratica libertà-uguaglianza-fraternità sia quest'ultimo termine a dover oggi prevalere, pena l'aggravarsi ulteriore della crisi in atto.

La vita è tale perché capace di rigenerarsi, trasformando anche i conflitti in feconde tensioni verso un'armonia superiore. È questa dinamica di cooperazione la forza autentica della vita, ragion per cui è riduttivo affermare, che la natura è retta da un principio di "selezione": sopravvive il più forte, il più adatto, il più capace di fronteggiare i mutamenti. La vita stessa dimostra il contrario: sono la relazione e l'associazione le dinamiche fondamentali, le forze più potenti. Come se la vita, ogni volta che una singola parte prevale sulle altre o vive a loro scapito, intervenisse per ristabilire l'armonia, ossia la legge del bene comune.

